

## **Arcidiocesi di Acerenza – Apostolato biblico**

### **Tracce per la lectio divina sul Vangelo del 28 giugno 2020 (XIII Dom. P.A. - A)**

#### **§ 1. Lectio**

Nel Vangelo di questa XIII domenica P.A., risuonano gli ultimi due paragrafi del discorso “apostolico” di Gesù (c. 10 del vangelo di Matteo) e cioè Mt 10,37-39 e Mt 10,40-42.

#### **vv. 37-39: il paradosso cristiano: perdere per trovare, perdersi per salvarsi**

*Chi ama padre o madre al di sopra di me, non è degno di me;*

*e chi ama il figlio o la figlia al di sopra di me, non è degno di me.*

*E chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me.*

*Chi tenterà di trovare il proprio soffio vitale lo perderà,*

*chi perderà il proprio soffio vitale lo troverà.*

Alla luce dell'uso di *degnò* (*áxios*) in Mt 10,11-13; 22,8 e del contesto del c. 19 di Matteo (vv. 32-33.40-42), il senso di *non è degno di me* (*non è adatto a me*) è molto forte.

L'orizzonte è duplice:

- quello del discepolato in terra, discepolato che è da Gesù descritto come un mistero di amore e di dedizione assoluta, in risposta all'iniziativa assoluta di Dio;

- quello del giudizio in cielo: *axios*, *degnò* allude ai piatti della stadera con cui Dio giudica le persone, misurandole e pesandole nel loro vero valore.

Solo il Figlio Dio può parlare così: colui che è la verità, il senso, il significato del rapporto con il padre, con la madre, con il figlio, con la figlia. Senza di lui, anche quei legami si dissolverebbero nella menzogna.

La prospettiva è sempre quella della sequela: l'amore per i genitori, per i figli se non è subordinato a quello per il Cristo, rende impossibile seguire Gesù nella via della croce.

Senza croce non c'è sequela: *chi non prende la sua croce e non viene dietro a me non è degno di me* (*non è adatto ad essere mio discepolo*).

Sempre il Cristo precede il discepolo sulla via della Croce.

Il *prendere la croce* fa riferimento all'inizio dell'esecuzione della condanna capitale: il condannato doveva portare sul luogo del supplizio la croce su cui sarebbe stato confitto (il cammino dei suppliziati era uno spettacolo per il popolaccio assetato di sangue).

I significati simbolici e spirituali non sono certo esclusi ma fondati su questo senso letterale e storico: bisogna essere pronti alla condanna capitale a causa della fede in Gesù.

Clemente Alessandrino negli *Stromata* interpreta questo passo in riferimento al Battesimo.

Le antiche necropoli cristiane ci mostrano che i cristiani delle origini interpretarono il sigillo di YHWH di Ez 9,4-6 (il TAU) come compiuto nella croce di Cristo, che è dunque il sigillo (la *sfragís*), il segno (*seméion*) del cristiano: cf. 2Cor 1,22; Rm 4,11.

L'interpretazione simbolica inizia già in epoca pre-cristiana: *Gen.r.56 Pesiq.r.31* cit. in Strack-Bill I,587 paragonano il cammino di Isacco verso la cima del Moria al percorso di un condannato alla Croce.

Il paragrafo è concluso dalla celebre massima del v. 39: “*chi vorrà trovare la propria anima (il proprio néfesh, il proprio soffio vitale, disconoscendo che è, strutturalmente, dono: Gn 2,7: il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente) la manderà in rovina e chi vorrà mandare in rovina la propria anima A CAUSA MIA (ἐνεκεν ἑμοῦ) la troverà*”.

L'interpretazione spirituale di questi versetti è antichissima, risale già a Clemente e Origene alessandrini, a Tertulliano (che nel *De idolatria* dice che il corpo umano stesso è a forma di croce), poi San Girolamo, fino all'*Imitazione di Cristo*: la via della santa croce e il morire quotidiano alla propria superbia e dunque al falso sé sono la via per raggiungere la vera pace interiore e il vero sé (179; 181).

Bisogna guardarsi da interpretazioni spiritualistiche e doloristiche.

I criteri discriminanti sono sostanzialmente due:

1) *in genere*, la croce la si riceve da Dio; foggarsela da sé per sé o, peggio, pretendere di imporla agli altri “per il loro bene”, può portare a forme egotiste di spiritualità; in proposito, J. Cocceius (1603-69) è forse drastico ma sostanzialmente nel giusto: «La croce la si deve ricevere dalla mano di Dio, non farsela da soli».

2) il secondo criterio consiste nel tener ben presente che nel “discorso missionario” (Mt 10) il *portare la croce* è legato all'istanza di annunciare il Regno, ad una concezione missionaria ed apostolica del discepolato per la guarigione del mondo e della storia.

#### ***vv. 40-42: la catena dell'accoglienza: il tutto nel frammento***

*Chi accoglie voi, è me che accoglie me e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.*

*Chi accoglie un **profeta** nel nome di un profeta avrà la ricompensa del profeta.*

*E chi accoglie un **giusto** nel nome del giusto riceverà la ricompensa del giusto.*

*E chi dà da bere a uno di questi **piccoli** anche un solo bicchiere di acqua fresca nel nome del maestro, amen vi dico che non perderà di certo la sua ricompensa.*

Il volto di Gesù si manifesta nel più piccolo dei suoi discepoli perché Gesù è personalmente presente nella comunione dei suoi: nel vivo di quella comunione Gesù continua ad essere presente e ad agire, rivelando contemporaneamente la grande presenza del Padre.

La presenza del Padre e del Figlio si rende manifesta nella dinamica della carità, di gesti anche piccoli di carità fraterna.

Ci sono dei cerchi concentrici: quattro: i Dodici, i profeti, i giusti, tutti i discepoli.

1) il primo riferimento è a ὑμᾶς, voi, ai Dodici. S. Agostino, commentando Gv 20, lo interpreta come riferito alla Chiesa apostolica nella sua interezza.

2) i profeti sono i *profeti itineranti* di cui Gesù parla nel *quinto discorso* (23,1 – 25,46), il *discorso escatologico*, in Mt 23,34: “Perciò ecco, io mando a voi profeti, sapienti e scribi: di questi, alcuni li ucciderete e crocifiggerete, altri li flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città ...”

3) i giusti, potrebbero essere i maestri (come in 1Cor 12,28) o un gruppo di asceti itineranti presenti nella comunità matteana così designata

4) I *piccoli* sono i discepoli nella loro totalità. Matteo tende a parificare gli *status*: pur nelle distinzioni intra-ecclesiali istituzionali e carismatiche (i Dodici; i Profeti; i Giusti; i Piccoli) tutti i discepoli di Gesù sono espressione e dono della sua Presenza e, perciò, opportunità di salvezza, di ricompensa eterna.

Coloro che ospitano sono innanzi tutto altri cristiani ma non sembra che i non ancora cristiani siano esclusi.

Appare evidente il parallelo con la parabola del giudizio finale di Mt 25,31-46:

*“Avevo fame e mi avete dato da mangiare ... avevo sete e mi avete dato da bere ... ero forestiero e mi avete accolto ... QUANDO? ... Ogni volta che lo avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me”.*

Il discorso apostolico si chiude con una grandiosa promessa legata ad un gesto semplicissimo (*dare un bicchiere di acqua fresca*), espressa in termini addirittura solenni (*nel nome di un profeta ... nel nome del giusto ... nel nome del discepolo ... non perderà di certo la*

*sua ricompensa*), per porre in forte risalto, per valorizzare grandemente l'offerta anche solo di un bicchiere di acqua fresca.

Vengono alla mente le parole dell'Epitaffio ignaziano (cf. S.Th.): NON COERCERI A MAXIMO CONTINERI TAMEN A MINIMO DIVINUM EST, "è proprio di Dio non lasciarsi costringere dal massimo ma lasciarsi contenere dal minimo".

## § 2. *Meditatio, oratio, contemplatio*

Il volto di discepolo che emerge dal testo evangelico è quello del martire, di un uomo che ha deciso di "perdere" la sua vita per Gesù e che segue Gesù sulla via della Croce.

Nel 1968, in un momento storico di grandi turbolenze culturali e politiche anche all'interno delle comunità cristiane soprattutto europee, H.U. von Balthasar pubblicò il suo *Cordula ovvero il caso serio della fede*, indicando proprio nel martirio l'*Ernstfall* l'elemento essenziale, l'impegno irrevocabile, il criterio decisivo e correttivo per evitare che la fede cristiana sia ridotta a dottrina o a ideologia e rimanga ciò che è: comunione personale, comunione di vita e di destino con Cristo, crocifisso e risorto.

Il *caso serio* del cristianesimo è la croce di Cristo: è sulla croce che la gloria di Dio si rivela e si irradia su di noi: quella gloria che è l'amore trinitario, l'amore del Padre che offre il Figlio per amore degli uomini, l'amore del Figlio che effonde lo Spirito per la divinizzazione dell'uomo.

Il martirio, la gloria del martirio non si riduce all'attimo in cui si versa il sangue per la fede in Gesù. La gloria del martirio è offerta a ogni giorno al sì della nostra libertà.

Nel suo *La gioia di credere*, Madeleine Delbrêl, la "mistica nel mondo" (Jean Guéguen) propone una preghiera *la passione delle pazienze*, che presenta in modo simpatico e profondo (come nel suo stile) una rassegna di *kairoí*, di occasioni quotidiane, ordinarie, apparentemente leggere, evanescenti, in cui è invece presente la *kavod*, la consistente gloria del martirio.

## **LA PASSIONE DELLE PAZIENZE**

*La passione, la nostra passione, sì, noi l'attendiamo.*

*Noi sappiamo che deve venire, e naturalmente intendiamo viverla con una certa grandezza.*

*Il sacrificio di noi stessi: noi non aspettiamo altro che ne scocchi l'ora.*

...

*La passione, noi l'attendiamo.*

*Noi l'attendiamo, ed essa non viene.*

*Vengono, invece, le pazienze.*

*Le pazienze, queste briciole di passione, che hanno lo scopo di ucciderci lentamente per la tua gloria, di ucciderci senza la nostra gloria.*

*Fin dal mattino esse vengono davanti a noi:*

*sono i nostri nervi troppo scattanti o troppo lenti,*

*è l'autobus che passa affollato,*

...

*è il telefono che si scatena;*

*quelli che noi amiamo e non ci amano più;*

*è la voglia di tacere e il dover parlare,*

*è la voglia di parlare e la necessità di tacere;*

*è voler uscire quando si è chiusi*

*è rimanere in casa quando bisogna uscire;*

...

*è il disgusto della nostra parte quotidiana,*

*è il desiderio febbrile di quanto non ci appartiene.*

*Così vengono le nostre pazienze, in ranghi serrati o in*

*fila indiana, e dimenticano sempre di dirci che sono il martirio preparato per noi.*

*E noi le lasciamo passare con disprezzo, aspettando –*

*per dare la nostra vita – un'occasione che ne valga la pena.*

*Perché abbiamo dimenticato che come ci sono rami*

*che si distruggono col fuoco, così ci son tavole che*

*i passi lentamente logorano e che cadono in fine segatura.*

*Perché abbiamo dimenticato che se ci son fili di lana*

*tagliati netti dalle forbici, ci son fili di maglia che giorno*

*per giorno si consumano sul dorso di quelli che l'indossano.*

*Ogni riscatto è un martirio, ma non ogni martirio è sanguinoso:*

*ce ne sono di sgranati da un capo all'altro della vita.*

*È la passione delle pazienze.*